



LA MAGIA DI LAUCCIÙ

di Mario Di Pinto e Giampiero Giroldi

Note ed immagini di una trasferta venatoria in Lapponia

Il racconto di Mario Di Pinto

La notizia ci ha raggiunto mentre eravamo a Stoccolma in attesa della coincidenza dell'aereo per Vilhelmina e Giorgio Lugaresi me la confida con grande entusiasmo: "Hanno aperto Laucciù", la zona di caccia sull'imponente montagna che si staglia proprio di fronte alle baite dove alloggeremo: eran 10

anni che là non si poteva cacciare per consentire un'ideale protezione alla tipica selvaggina della Lapland Svedese. E per me sarà il coronamento di un sogno già accarezzato nelle precedenti trasferte, tanto più gradito perché mi dedicherò ad "iniziare" due giovani cagne (20 mesi scarsi) dando così corpo alla scusa fornita a mia moglie per il prolungamento della trasferta a quindici giorni, cioè "il tempo minimo indispensabile" per l'arduo compito su terreni di così grandi difficoltà. Mia moglie ha fatto finta di crederci: la verità è che – fosse per me – resterei in Lapponia fino alle prime nevi, immerso in un territorio il cui fascino venatorio è senza pari.



Il monte Laucciù visto dalla baita

Oscar Monaco, al quale avevo promesso di farla diventare una buona cagna da caccia: ed ogni promessa è debito!

Fine del viaggio ed arrivo al campo base con tempo bello, ma sarà un'illusione di breve durata perché maltempo e nebbia caratterizzeranno molte giornate. Del resto siamo in Lapponia ... non ai Caraibi. Ed infatti il giorno dopo, proprio per il maltempo, l'elicottero non ci potrà portare sul terreno di caccia e bisognerà svegliarsi alle 4 emmezza, fare un'ora col cane al guinzaglio per superare la fascia delle betulle e poi ancora due ore emmezzo di crinale per incominciare a cacciare le bianche. Dopo di che si scenderà di quota per tornare a cacciar pernici artiche e qualche beccaccino.

Ci avviamo così che è ancor notte con la giovane Spinona che tira al guinzaglio come un mulo; fortuna vuole che il sentiero è agevole, ma

quando una volpe artica ci attraversa il cammino, Bora quasi mi butta per terra. Sciogliamo infine i cani nella zona in cui si può incominciare a cacciare ma dove c'è però un'invasione di lemming, i simpatici roditori che popolano la tundra. Sarebbe che quest'anno sia coinciso con un picco della loro riproduzione. (*)

Prescindendo dal loro simpatico aspetto, i lemming disturbano notevolmente il lavoro dei cani, specialmente dei giovani. Ma dopo

(*)Questi peculiari animalini di circa 10-15 centimetri di lunghezza, ogni un certo numero di anni danno luogo a delle punte eccezionali di riproduzione che li inducono a migrazioni forzate in cerca di nuovi territori e di cibo. Durante questi massicci spostamenti, spesso affrontano anche laghi in cui, malgrado siano ottimi nuotatori, affogano in gran numero a causa dell'affollamento. Ciò ha creato la convinzione che i lemming compiano dei periodici suicidi di massa.



che hanno abboccato le prime pernici, li trascurano perché hanno capito che non sono i lemming l'oggetto della loro attenzione.

Ci dividiamo il terreno con i compagni di caccia, puntando comunque tutti verso lo splendido monte. La Spinona capisce ben presto di lasciar perdere i piccoli roditori – in questo incoraggiata dall'eccezionale loro quantità – e si mette a cacciare con grande impegno e serietà che le fanno esprimere una cerca ampia e coraggiosa; dopo un'oretta la vedo in ferma a bordo di un'estensione di salici nani: una breve guidata e due grosse nordiche solitarie frullano lunghe, una cade e Bora riporta la prima pernice della sua vita.

Arriviamo alle falde del monte ed il tempo non promette nulla di buono.

Saliamo lentamente ed un brancetto di bianche si sottrae fuori tiro; la cosa si ripete allorché andiamo sulla rimessa. La cagna però intercetta la passata dando così un senso alla nostra ascesa sotto una fitta pioggerellina che nel frattempo ha incominciato a scendere. Il mio compagno di caccia alza un gruppetto di bianche e ne abbatte una; sparo anch'io ma la nebbia mi toglie la visuale e non riesco a conoscere l'esito della mia fucilata. Le pernici sono ben mature, decisamente più grosse degli anni passati ed hanno ragione i Lapponi che quest'anno la riproduzione è stata ottima!

Bora interpreta egregiamente la cerca su quel terreno micidiale nella cui vegetazione chiara spicca l'utilissimo corpetto rosso che mi ha donato l'amica finlandese Salla. Poi aggancia una passata in un canalone e ferma: il mio compagno – che è più in alto di me – fa volare senza però riuscire a sparare. Le vediamo passare la costa

lasciandoci indovinare la rimessa, verso la quale ci dirigiamo con convinzione. La Spinona avventa nuovamente ed al limite del tiro parte un enorme volo, saranno almeno una trentina: una stoccata e ne vien giù una rotta d'ala, che la cagna insegue e riporta con grande soddisfazione mia e sua. Dopo di che parte anche un altro brancetto (probabilmente quello di cui avevamo intuito la rimessa) inseguito dalla Setter del mio compagno di caccia. E qui si verifica un fatto angosciante: dopo l'inseguimento la cagna rientra e collassa ai nostri piedi con bava alla bocca e convulsioni; la copriamo con l'impermeabile, la massaggiamo, si calma ma sembra morta ...poi pian piano si riprende e ci fa tirare un sospiro di sollievo. È chiaramente una eclampsia da eccesso di sforzo causata dal cumulo di tossine che non è riuscita a smaltire, cosa tanto più possibile se il cane non è ancora debitamente allenato.

Tutto è bene quel che finisce bene, ma l'angosciata sensazione rimane. La Spinona sembra invece esaltata dagli incontri e con lei ribattiamo più volte il grosso branco che si leva però sempre al limite del tiro utile, salendo il pendio con volo che si allarga e si stringe come una fisarmonica. La Spinona dà il meglio di sé fermandole più volte a distanze incredibili, permettendoci diverse fucilate e più di una pernice ne fa le spese. Nel ribatterle finiamo in mezzo a



degli scogli scivolosi e pericolosi: preferisco rinunciare all'inseguimento e scendere in quota per dedicarmi alle "nordiche", anche perché il cammino del ritorno è lunghissimo. Una breve sosta per la colazione, e quando riprendiamo, Bora ferma un grosso volo di nordiche su cui mi esibisco in virtuose foto e vergognose padelle. Le pernici si aprono in due tronconi e noi ribattiamo quello che segue il nostro percorso di ritorno. Ormai il carniere è gonfio e spariamo solo sotto ferma. Troviamo ancora diversi uccelli, il cielo tende a rasserenarsi mostrandoci l'incomparabile bellezza e maestosità di un paesaggio senza eguali in un ecosistema da custodire gelosamente (e proprio per questo solo il 30% del territorio è aperto alla caccia, mentre il resto sono parchi e zone di rispetto). Sono le 19 ... come dire che siamo in moto suppergiù da 14 ore ... ed è stata una giornata indimenticabile.

Il primo cedrone di Bora

Ieri con Matteo ed il suo ottimo Gordon in questa zona ho trovato un sacco di roba ed oggi voglio far divertire un altro compagno di caccia. Ma dal versante Norvegese sale un nebbione maledetto e dopo un paio d'ore ci perdiamo.



Per fortuna il mio amico è un cacciatore di montagna ed ha familiarità col gps. Mi trovo quindi da solo con la mia Spinona a cacciare in queste immensità, cercando di raggiungere la cresta, ma la visibilità è “zero”. Al limite del bosco delle betulle, Bora ferma rivolta verso il folto, partono diverse nordiche e ne prendo una, appunto per scongiurare il “cappotto”. Faccio una breve sosta per colazione e continuo nel bosco (anche perché fuori la nebbia comunque non fa vedere un accidente). La cagna ha una intemperanza su dei lemming per la quale la redarguisco severamente, dopo di che procedo in assoluto silenzio così come si deve tassativamente fare quando si caccia nel bosco. Per un’oretta non succede niente, poi la cagna sparisce e la ritrovo in ferma su di un dosso. L’emozione dell’incontro è tanto maggiore in quanto non so cosa si involerà, perché in questi boschi c’è di tutto, dalla beccaccia al francolino, dai forcelli all’ambito cedrone e solo il comportamento del cane può fornire elementi su cui fondare una previsione attendibile. Cerco di sopravanzare la cagna, ma il selvatico se ne accorge e pedina sempre più veloce; la tensione (mia e della cagna) è al cul-



Il vecchio cedrone preso da Giorgio Lugaresi con la Spinona Anita, che sta onorando la razza in queste difficili cacce.

mine finché su di un rialzo del bosco Bora si blocca; la sopravanzo col fucile spianato ed una ventina di metri sulla sinistra sento il noto frullo che sembra il decollo di un elicottero. Mi da due metri ma la fucilata è talmente perentoria che ne sarebbe bastato uno. Mi siedo su di un sasso e dalla borraccia bevo un sorso d’acqua. La cagna invece è come se in vita sua non avesse fatto altro.



E della Pointerina che ne è stato? – si chiederanno i lettori.

Anche lei è stata fonte di emozioni e soddisfazioni dimostrando naso potente, senso del selvatico, consenso ed ottimo riporto. Però in quei terreni ed in quelle condizioni atmosferiche anche “la cilindrata ed il telaio” su cui poggia il motore diventano fondamentali; il SUV, il cane-fuori-strada diventa protagonista e la povera Vanny invece a volte appariva avvilita per l’incapacità di sopportare quegli sforzi e soprattutto il clima

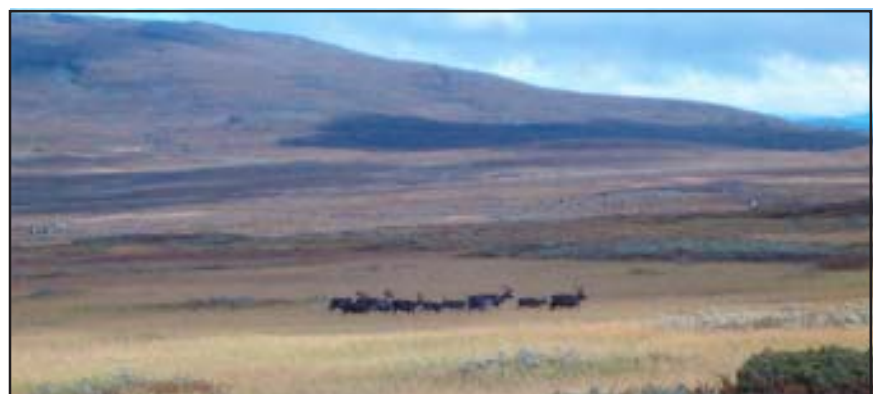
In questo senso lo Spinone moderno ha recuperato tutta la rusticità (nel senso della resistenza) neces-

La magia di Laucchiù (Pagina 3 di 5)

saria alla caccia vera, quella in cui il cane deve metterci “anima e corpo”, cane cioè da bosco, da riviera, da lande sconfinite e da dirupi mozzafiato, da affrontare per ore e ore, da mattino a sera ed essere pronto anche il giorno dopo. E guarda caso quest’anno fra i cani del manipolo di appassionati che hanno gioito della trasferta lappone, gli Spinoni erano 7 di cui 5 femmine di grandi qualità venatorie.

Raccontar 15 giorni di emozioni sarebbe troppo anche per il più appassionato dei lettori.

Quindi mi fermo qui anche se dovrei raccontarvi tante cose, di pernici, di forcelli, di cedroni e di renne, del ghiottone che sbrana cani e renne e di Thomas, il “guardia” lappone i cui racconti potrebbero riempire un libro che ci incanta in una baita immersa in un pandemonio di fucili, di cartucce, e di attrezzature d’ogni genere. E se non bastasse, dovrei raccontarvi delle ripetute visite al vicino villaggio lappone, il luogo della tranquillità ove tentar di comprendere la vita del popolo sami, le loro abitudini, la loro profonda unione con la natura, ed il rispetto di ogni forma di vita animale e vegetale tanto profondo da scomparire nello stupendo ambiente di cui sono parte integrante. Come i folletti delle favole: ci sono ma non li vedi!



Incontri

Il racconto di Giampiero Giroldi

Se potessi scegliere dove finire i miei giorni, da cacciatore non avrei dubbi: Lapponia Svedese e precisamente a Laucchiù e dintorni, perché così sarei certo di essere in paradiso.

Da qualche anno Mario Di Pinto mi raccontava dei suoi viaggi venatori in Lapponia Svedese con la Lugaresi Tour mostrandomi fotografie di posti di rara bellezza, ma gli “equilibri famigliari” mi avevano indotto a resistere a quelle tentazioni. Poi quest’anno l’alleanza con mia figlia Cristina è stata la chiave di volta della partenza.

Il 28 agosto abbiamo caricato Iris, la Spinona, su di un comodo furgone appositamente attrezzato e tre giorni dopo abbiamo preso noi il volo per Vilhelmina (Svezia). Da là in macchina ci hanno portato dove avrei trascorso cinque giorni indimenticabili... soprattutto per l’ambiente di cui son diventato parte integrante: quiete, silenzio e tranquillità assoluta sgombrano la mente da tutto ciò che sino a pochi giorni prima ci assillava, consentendo un relax in cui solo la bellezza della natura e la gioia della caccia sono protagonisti.

Ci troviamo su uno dei tanti laghi della zona, a circa 600 metri di altitudine, circondati dalle cime arrotondate di queste montagne corrose dalle intemperie, attorniate da boschi in cui pini e larici lasciano il posto a betulle e roverelle, con a terra una verde tavolozza tempestata da miriadi di funghi e dall’affiorare di roccia ammorbidita



dai muschi, inframmezzata da ampie radure dove ai margini si recano in pastura brigate di pernici nordiche dalla livrea bianca e bruna, il cui frullo produce sempre una forte emozione.

Salendo per uscir dal bosco e raggiungere il crinale, cammini su di un tappeto di mirtilli, per quindi deviare ad ispezionare macchie di simil-rododendro e di bassi salici fra cui scorrono pacifici ruscelli: un improvviso grido minaccioso in cielo rivela due aquile che volteggiano leggere come farfalle.

Allunghi allora il passo ed arrivi alla cima del crinale, da cui scopri un panorama che ti lascia senza parole in un susseguirsi di pendenze, vallate e falsipiani dai colori più incredibili che includon tutte le tonali-

tà del verde, del giallo e del rosso, interrotte da occasionali spuntoni montuosi che ti avvicinano al cielo ed acque che scorrono in quieti rigagnoli verso valle, calmi e silenziosi come tutto il mondo che li circonda, abbeverando le betulle ed i salici che li affiancano qua e là.

In questo paradisiaco silenzio, per giornate intere segui la coda del cane che ti precede nell’impegnativa ricerca delle “nordiche”, delle “bianche”, del forcello, del cedrone, del francolino, della beccaccia e del beccaccino (sissignori, il beccaccino in montagna!) con la suspense di scoprire ogni volta cosa volerà davanti al cane ... ed il possibile retroscena di un branco di renne che transitano sullo sfondo ... o (perché no???) il maestoso alce che per dimensioni eguaglia un cavallo.

Non vi racconterò in questa sede del numero di capi abbattuti (che sarebbe un dettaglio poco significativo), limitandomi a dire che per ben tre giorni su cinque ho arrischiato di tornare con la cartucciera vuota (glissando elegantemente sul rapporto fra padelle e fucilate a buon fine!!!).

Nella trasferta mi son stati compagni un gruppo di amici animati dalla stessa passione per la caccia, fra i quali anche cacciatori di montagna con grinta da vendere e garretti d’acciaio, sempre impegnati con zaino in spalla a cacciar da mattina a sera: e più ancor di loro ... i loro Setter, fra i quali ne ho ammirati di

veramente bravi. Cito in proposito Matteo – bresciano doc – con un giovane Gordon come non ne avevo mai visti. Una vera macchina da guerra capace di reggere dieci ore di caccia in montagna, sempre fresco e lucido sul selvatico dal primo all’ultimo minuto!.

Per più giorni ho cacciato con Mario (Di Pinto) che quest’anno ci aveva fatto credere di voler sacrificare la caccia per dedicarsi a due cagne molto giovani, una Spinona ed una Pointer.... ma son tutte balle perché non ha sacrificato un bel niente: si tratta di due ottime cagne, in particolar modo Bora, la Spinona, che per dinamismo, resistenza e decisione nel contatto col selvatico mi ha veramente impres-

sionato.

La mia Iris – nuova a questo tipo di selvaggina, di terreni, di clima e di fatica – si è impegnata lodevolmente per due giorni, fermandomi bene un volo di francolini ed un vecchio gallo deciso a rimanere libero su quei monti anche malgrado il frastuono dei nostri fucili; il secondo giorno ha iniziato a trattare a dovere anche le nordiche, ma nel pomeriggio – a causa del carente allenamento – si è azzoppata. Lasciata a riposo il giorno dopo, ha dato vita ancora ad una grande prestazione per mezza giornata culminata in un bel lavoro su di una nordica isolata. Poi però ha ripreso a zoppicare e mi ha costretto a lasciarla definitivamente a riposo. Ed in assenza di Iris, ho usufruito del lavoro degli ottimi cani dei miei compagni.

Cinque giorni a camminare, a sudare, a stancarsi ... ma abbiamo cacciato sempre bene assaporando emozioni intense, anche quando il carniere non era granché: cacciando in bosco un'intera giornata gli indavolati galli, per sette volte mi hanno dato il tuffo al cuore che solo il loro involo può procurare, pur senza mai darmi spazio per una fucilata utile. Nonostante ciò sono rientrato pienamente soddi-



Io con Iris e Mario con Bora in una breve sosta



Mia figlia Cristina osserva Iris distrutta dalla fatica



Bora in ferma



L'incanto dei boschi fra muschi e licheni

sfatto e fortemente motivato per la nuova sfida del giorno dopo.

La caccia in Lapponia è stata un'esperienza che è andata al di là delle mie aspettative, sia per la selvaggina che per l'ambiente, in cui (non l'avrei mai pensato) il gps è indispensabile perché le immensità son tali da farti perdere l'orientamento ... e capita di non saper più dove tornare.

Mia figlia Cristina – apprendista cacciatore con una sconfinata passione per i cani e per la natura – si è divertita un mondo, anche grazie alla piacevolezza della compagnia. Francamente non avrei pensato di vederla camminar così tanto... merito della sua passione e della magia di quella terra incantata. Son certo che se dovessi proporle “Ripartiamo?” la troverei già pronta con scarponi ai piedi e zaino in spalla.

Quindi una trasferta ideale per veri cacciatori col cane da ferma. Ed al termine dell'inserzione aggiungerei “No perditempo, no frequentatori di fagianodromi in cerca di facili carniere”.

Una parola finale di riconoscenza per Mario, Matteo e Stefano.

Il pensiero sognante va inevitabilmente già all'anno prossimo.